

Deborah Fogliani

Recensione di Arrigo Petacco, L'esodo. La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia.

Quando mi è stato chiesto di scrivere un pezzo sull'esodo degli italiani dall'Istria, ammetto che mi sono trovata di fronte ad un argomento con il quale non mi ero mai confrontata prima, se non in maniera piuttosto superficiale durante i passati anni scolastici.

La scelta di un testo da recensire per l'occasione non è stata quindi per me facile.

Sulla questione giuliano - dalmata esistono, è vero, svariati testi, ma molto spesso essi sono, per così dire, "settoriali", e non trattano il tema in maniera sistematica, nel suo complesso.

Avendo, invece, la necessità di trovarne uno esaustivo, per avere un approccio generale con questo argomento, ho scelto il libro scritto da Arrigo Petacco, pubblicato nel 1999, intitolato *L'esodo. La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*.

In questa produzione l'autore introduce molti temi e fa uso di moltissimi documenti, mostrando una conoscenza ed una comprensione davvero approfondite della questione.

Il libro è suddiviso in tre capitoli, all'interno dei quali la vicenda degli esuli italiani è analizzata fin dalle sue origini, cioè è raccontata e spiegata alla luce del percorso storico - politico delle terre irredente.

Nel primo capitolo, intitolato non a caso "La questione giuliana", Arrigo Petacco comincia a spiegarci quali sono le radici storiche in cui essa affonda.

Partendo dalla definizione di "confine" che Ambrose Bierce utilizza nel suo *Dizionario del diavolo* ("quella linea immaginaria che separa i diritti immaginari dell'una dai diritti immaginari dell'altra"), l'autore ci spiega come la ex Jugoslavia sia l'esempio classico di questo fenomeno, uno stato multinazionale unificato da una forza centralista, venuta meno la quale i gruppi etnici che lo componevano sono tornati a combattere gli uni contro gli altri tutti convinti dei loro diritti e delle loro ragioni (pag. 11 e 12).

Di questa lotta fra etnie faceva ovviamente parte l'Italia.

Negli anni a cavallo fra il XIX ed il XX secolo le terre irredente, ancora facenti parte dell'impero asburgico, furono teatro, soprattutto nelle zone costiere, di un forte fenomeno migratorio da parte di popolazioni slave, incoraggiate dal governo austriaco che, desideroso di frenare il nazionalismo italico e le sue mire espansionistiche, voleva ridurre la presenza italiana (in maggioranza concentrata nelle città).

È così che le frizioni fra i nostri connazionali e gli slavi aumentarono, poggiando anche sul comune odio che tutti gli slavi nutrivano nei confronti di chi era visto come un intruso in territori che non gli appartenevano.

Dopo il primo conflitto mondiale, l'idea dannunziana della "vittoria mutilata" e la creazione dello stato jugoslavo come Federazione degli stati slavi del sud non poté che complicare l'assetto di quei territori: diverse etnie si videro inglobate in un ente superiore fortemente voluto da Francia ed Inghilterra che, nonostante l'aiuto italiano nella guerra, non volevano una nostra espansione in quelle terre appartenute all'impero austriaco.

La nuova Jugoslavia, o meglio il "Regno dei Serbi, Croati e Sloveni" come era definito per non urtare la suscettibilità delle maggiori etnie, era quindi uno stato giovanissimo, formato a tavolino dopo la fine della prima guerra mondiale, e doveva la sua nascita ad un disegno franco-inglese teso a contenere la volontà espansionistica italiana: la sua creazione era il frutto di complesse trattative e di compromessi dai quali era nato uno stato affidato alla corona serba che riuniva varie regioni di cultura e di lingua diverse.

Petacco ci rende noto che in tutto 12 milioni di persone furono riunite: serbi, croati, sloveni, bosniaci, montenegrini, kosovari, macedoni, dalmati, morlacchi, oltre naturalmente italiani, austriaci e magiari. La situazione interna jugoslava era dunque molto diversa da quella delle altre nazioni balcaniche: le gelosie fra le varie etnie, unite alle spinte independentiste di queste nazionalità, rendevano lo stato assai fragile e facile preda per le mire dell'Italia fascista di Mussolini, che proprio della riconquista delle terre irredente aveva fatto il baluardo della sua politica estera.

Ed infatti, con il Trattato di Rapallo del novembre 1920, ratificato però dagli jugoslavi solo nel 1927, l'Italia conquistava Trieste, la città di Zara e le isole di Cherso, Lussino, Lagosta e Pelagosa in Dalmazia, e tutta l'Istria, raggiungendo in tal modo i confini sognati nel Risorgimento.

Iniziava così l'esodo della popolazione che rifiutava la nuova cittadinanza (per lo più borghesi austriaci e slavi, mentre i contadini sloveni e croati, attaccati alle loro terre, decisero di rimanere) ed il controesodo italiano.

Nel giro di poco tempo si registrava in tutta la zona annessa una presenza a maggioranza italiana.

Quelli che rimasero dovettero fare i conti con la politica intollerante adottata dai fascisti: l'amministrazione delle province fu riformata, alcuni periodici furono soppressi, nelle scuole furono scelti solo insegnanti italiani e licenziati gli altri, fu ordinato l'uso esclusivo della lingua italiana ed abolite le slave, i cognomi ed i nomi dei luoghi furono tutti italianizzati. Nel 1926, poi, in seguito alla reintroduzione della pena di morte, a Trieste fu istituito un Tribunale speciale per la difesa dello Stato, uno strumento creato appositamente per paralizzare ogni forma di opposizione politica.

Di fronte a tutto ciò gli slavi reagivano con le armi della lotta clandestina e della violenza, chiudendo tutta la zona nella morsa di un circolo vizioso che sembrava senza via d'uscita.

La tensione giunse al culmine nel 1934, allorché membri del gruppo terroristico degli ustascia, finanziato ed istruito dai fascisti, uccisero il re Alessandro I.

In seguito a questo episodio sanguinoso, militari serbi crearono un Consiglio di reggenza imponendo, quindi, una dittatura di destra al paese, favorevole ad un riavvicinamento alla Francia ed all'Inghilterra.

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale e la resa italiana dell'8 settembre la situazione volse al peggio. Dopo l'armistizio del 1943 infatti i partigiani jugoslavi conquistarono l'Istria assai velocemente, rimanendo escluse dall'occupazione solo Fiume, Pola e poche altre località costiere, ancora in mano ai tedeschi.

In questa parte del libro l'autore fa una descrizione di come, a partire dal dicembre 1941, le foibe cominciarono ad essere utilizzate come inghiottitoi di cadaveri, e dei modi in cui i prigionieri venivano catturati, torturati dai loro aguzzini e poi uccisi.

Petacco ci dà anche conto di alcuni rituali che venivano utilizzati, come ad esempio quello "del cane nero", per cui dopo l'infoibamento delle vittime veniva lanciato sul mucchio dei cadaveri un cane nero vivo che, secondo un'antica leggenda balcanica, "*latrando in eterno, toglieva per sempre agli uccisi la pace dell'aldilà*" (pag. 64).

Gli orrori e le atrocità cui gli italiani furono sottoposti furono tali che, nel momento in cui arrivarono i tedeschi per riconquistare la zona, questi ultimi furono accolti come salvatori!

Ma la gioia degli italiani doveva durare poco perché ben presto i nuovi arrivati dovettero mostrare il loro vero volto.

Nel secondo capitolo, intitolato l'"Adriatisches Küstenland", l'autore ci spiega infatti come successivamente all'operazione Wolkenbruch (cioè all'operazione 'nubifragio', messa a punto dai tedeschi per riconquistare l'Istria e la Dalmazia), gli antichi alleati nazisti trasformarono l'intera regione in un'altra provincia del Reich (l'Adriatisches Küstenland, appunto, ovvero il Litorale Adriatico): la presenza tedesca nella zona fu un lungo incubo, fatto di razzie, rastrellamenti, attentati, rappresaglie ed esecuzioni sommarie.

La Risiera di S. Sabba è tristemente ricordata in relazione alle persecuzioni degli ebrei: centinaia e centinaia di essi, partigiani slavi o italiani che fossero, venivano ammassati e rinchiusi fra le mura di quell'edificio, trasformato in un vero e proprio lager.

E mentre questi nostri connazionali soffrivano abbandonati da tutti, il PCI italiano si schierò apertamente dalla parte jugoslava.

Petacco trascrive alcune frasi di una lettera che Palmiro Togliatti, allora leader del partito, scrisse a Vincenzo Bianco, rappresentante del PCI nel IX Corpus sloveno, in cui dichiarava come fosse intenzione dei comunisti italiani favorire l'occupazione della regione giuliana da parte delle truppe del Maresciallo Tito, al fine di evitare in quella zona sia l'occupazione inglese che la restaurazione dell'amministrazione reazionaria italiana e di creare così una situazione democratica (pag. 104,105). Ma i primi accenni dell'esodo italiano si ebbero a partire dal 1 maggio 1945, con la conquista di Trieste da parte delle forze titine. Quella data segna infatti l'inizio dell'occupazione da parte degli jugoslavi e l'inizio di un incubo angosciante durato circa quaranta giorni: dovunque si registravano atrocità contro gli italiani, e colonne di disperati si avviavano lungo le vie della fuga forzata.

Anche a Pola come a Fiume e nelle altre zone occupate dalle truppe di Tito iniziò la caccia all'italiano. Con una azione metodica e capillare centinaia di nostri connazionali venivano prelevati dalle loro case: massacri, infoibamenti, fucilazioni e deportazioni verso l'ignoto si susseguirono per alcuni mesi, fino a quando i superstiti non abbandonarono le loro case ed i loro averi per trovare rifugio in Italia.

Non furono comunque solo gli italiani a fuggire: slavi di diverse etnie che avevano collaborato con i tedeschi durante il conflitto, commettendo ogni genere di efferatezze, erano ora costretti alla fuga.

Di fronte a tutto ciò il governo italiano aveva sollecitato un intervento degli alleati per fermare il massacro, ma quando le potenze vincitrici si decisero ad intervenire, lo fecero per motivi di strategia e di opportunità politica, e non per motivi umanitari. Se da un lato, infatti, il Presidente americano Truman tergiversava per non comprometersi con Stalin, dall'altro Churchill era allarmato dal fatto che Tito fosse una pedina assai facile da manovrare per i russi allo scopo di espandersi fino all'Adriatico. Per questo motivo egli propose di attuare immediatamente un'azione per frenare ed anzi per respingere la presenza jugoslava dalla Venezia Giulia.

Ma le persecuzioni non accennarono a diminuire nemmeno dopo che si stabilì, con la demarcazione della cosiddetta "linea Morgan", una zona di competenza italiana, la zona A, ed una amministrata dagli jugoslavi, la B: il Maresciallo Tito era dovuto scendere a questo compromesso solo per compiacere il volere di Stalin, ma non era assolutamente intenzionato a cedere, anzi desiderava prendere possesso assoluto di tutti quei territori e slavizzarli.

Nella zona B fu così attuata una dura e crudele pulizia etnica a danno degli italiani per costringerli a fuggire ed a lasciare campo libero ad un trasferimento di massa degli slavi: Tito avrebbe così mostrato agli alleati che quella zona spettava di diritto alla Jugoslavia.

Tutti gli italiani che poterono, scapparono abbandonando case ed averi per rifugiarsi nella madrepatria, dove però non trovarono affatto una buona accoglienza.

Proprio loro, che stavano pagando per tutti i concittadini gli errori del fascismo, venivano accolti con sospetto, ed a volte, come in un caso accaduto a Bologna, addirittura rispediti indietro.

Arriviamo così al terzo capitolo, "Istria addio", dove Arrigo Petacco denuncia il comportamento indifferente e freddamente calcolatore del governo italiano che, guidato da Alcide de Gasperi, sconsigliava l'esodo, noncurante di quanto stava accadendo, per evitare che quelle terre passassero definitivamente in mano agli jugoslavi.

Solo di fronte alla presa di posizione da parte del CLN di Pola che coraggiosamente e di propria iniziativa, dichiarò aperto l'esodo dalla città dopo che, nel dicembre 1946, venne annunciato che il 10 febbraio successivo sarebbe avvenuto il passaggio dei poteri dall'autorità alleata a quella jugoslava, il governo italiano decise di intervenire mettendo a disposizione degli esuli diverse unità navali, fra cui il tristemente noto piroscampo Toscana.

L'esodo dei polesani sollevò una forte impressione sull'opinione pubblica, anche se, come abbiamo detto, non mancarono gli episodi di intolleranza nei confronti di questi poveri esuli.

Centinaia, migliaia di persone abbandonarono le loro case; scene strazianti si susseguirono in quei giorni: in tutte le abitazioni si sentivano battere martelli per imballare i propri beni; la gente nei giorni immediatamente prima della partenza prevista dormiva sul pavimento perché i mobili erano ammassati nei porti in attesa di essere caricati sulle navi; i beni di prima necessità scarseggiavano;

c'era addirittura chi disseppelliva i morti per portarne in Italia i resti; e sul viso di tutti c'era la consapevolezza di non tornare mai più in quei luoghi.

Mentre si consumava questo dramma, si assistette però anche ad un controesodo, un fenomeno di cui non si era mai parlato prima della caduta del muro di Berlino, allorquando alcuni superstiti decisero di raccontare quanto era accaduto: altri italiani, sia pure in numero esiguo, affrontavano liberamente il percorso inverso spinti dall'utopia e dalla fede nella causa socialista.

L'“operazione controesodo” fu il frutto di un accordo segretissimo fra il partito comunista jugoslavo e quello italiano, volto al trasferimento clandestino di volontari italiani reclutati per lavorare nei cantieri e nelle fabbriche jugoslave oramai spopolate dopo l'abbandono in massa. In sostanza queste persone, reclutate a Monfalcone, Gorizia, Trieste ed in altre località del Friuli, dovevano insegnare agli jugoslavi come far funzionare i nostri cantieri di cui si erano impadroniti.

Questo fenomeno aveva un valore politico più che economico, in quanto avrebbe aiutato il PCI a mostrare, attraverso la stampa, come solo i fascisti fossero fuggiti e non tutti gli italiani.

Ciò doveva inoltre sommarsi alla credenza per cui erano solo i ricchi borghesi ad andarsene, per paura che il comunismo li derubasse delle loro ricchezze.

Per fortuna Indro Montanelli era corrispondente in quegli anni per l'Italia e dal suo lavoro emerge invece un quadro del tutto diverso di questa descrizione dei fatti. Montanelli ci racconta infatti che, se anche lui inizialmente aveva dato credito a quelle voci, tuttavia si era poi ricreduto: *“Anche io avevo avuto il dubbio, in un primo momento, che questo timore fosse retaggio soltanto di una certa classe, spaventata all'idea di venire sottoposta ad un determinato regime sociale e in grado di sostentarsi anche fuori del proprio paese. Mi ingannavo. Per il 95% questi esuli erano dei poveri diavoli e le loro masserizie ne denunciavano la miseria. [...] Il comunismo e l'anticomunismo non c'entrano. Non fuggono i contadini perché sono anticomunisti, non fuggono gli operai e gli artigiani, non fugge al comunismo chi non ha nulla da perdere.”* (pag. 156).

Un popolo intero abbandonava la propria terra per ritornare in un paese che, incredibilmente, li considerava come un “ospite indesiderato”.

Nessuno nel nostro governo può dire di aver fatto veramente qualcosa per impedire che la tragedia si consumasse. I motivi di questo comportamento sono certamente molti ed Arrigo Petacco ne cita qualcuno: una guerra disastrosa appena conclusa, il rigetto per ogni riferimento alla difesa dei confini per evitare rigurgiti di nazionalismo fascista.

Non è certo mio compito dare una spiegazione al perché tutto ciò sia accaduto, tuttavia mi sembra significativo, per concludere, citare un passo del testo cui ho voluto rendere merito: *“Un articolo di fondo di Palmiro Togliatti pubblicato dall'“Unità” il 2 febbraio aggravò la situazione suscitando polemiche, dubbi ed incertezze. “Perché evacuare Pola?” si chiedeva con simulato candore il segretario del PCI. Poi accusava il Governo (del quale, peraltro, faceva parte lui stesso) di portare avanti una politica che costitutiva per l'italianità di Pola “un sacrificio che viene compiuto così gratuitamente, per ripicca forse, ma senza che nessuno abbia valutato con freddezza e con vero senso nazionale la portata, il significato, le conseguenze”. E continuava affermando che “fra gli italiani che lo ispirano ci sono senza dubbio persone in buona fede, ma vi è senza dubbio anche gente che ha interesse a mantenere laggiù un focolaio di discordia.”*(pag. 165).

Arrigo Petacco, *L'esodo. La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, Mondadori, Milano, 1999.